

Parola all'autore

di Alessandra Muglia



» 03/06/2011

Marina Nemat: "Un'altra Neda. L'Occidente non ci dimentichi"

Scritto da: **Alessandra Muglia** alle 11:12 del 03/06/2011Tags: **Iran, Marina Nemat, Neda, Shirin Ebadi**

Dal Corriere di oggi

«Sa cosa mi sorprende? La vostra sorpresa». Marina Nemat non nasconde il suo smarrimento nel commentare la notizia dell'attivista iraniana morta mercoledì durante l'affollato corteo funebre del padre, Ezzatollah Sahabi, noto oppositore politico più volte incarcerato. Sua figlia Haleh, 57 anni, ha perso la vita stroncata da un «infarto», secondo la versione ufficiale: o meglio, dopo essere stata picchiata da uomini del regime, secondo alcuni testimoni. Uscita il mattino in permesso dal carcere di Evin, non vi ha fatto più ritorno. La stessa famigerata prigione da cui è riuscita a scappare Marina Nemat, sposando, appena diciottenne, una guardia carceraria, dopo due anni d'inferno (raccontati nel bestseller «Prigioniera a Teheran»). Quel carcere che continua a condizionare la sua vita da sopravvissuta (narrata in «Dopo Teheran»). «L'Occidente sembra destarsi dal torpore davanti a notizie come queste—constata con amarezza la scrittrice al telefono dalla sua casa a Toronto—. La morte di Haleh Sahabi ha fatto il giro del mondo perché lei era conosciuta. Ma queste tragedie sono la norma in Iran: da più di trent'anni, non passa giorno che non si consumino abusi e violenze come queste, anche ora mentre stiamo parlando. Ma i media si nutrono di "casi": oggi la Sahabi in Iran, ieri il bimbo mutilato e ucciso in Siria. E' scioccante vedere come si grida all'orrore e un attimo dopo si dimentica».

Lei ha dedicato il suo ultimo libro a due generazioni di donne vittime del regime: una sua compagna di classe, Shahnush Behzadi, e Neda. Crede che anche Neda sia già stata dimenticata?

«Shahnush è stata arrestata a 15 anni e uccisa dopo 3 mesi a Evin: a volte ancora la cerco, la sua morte ha un che di evanescente, come tutte quelle della sua generazione: non ci sono foto né filmati a documentarla come nel caso di Neda. Neda è stata immortalata nella sua morte, resa eterna da quel minuto di filmato sul web. Ma le dimostrazioni di massa seguite alla sua uccisione a cosa hanno portato? Ci sono state migliaia di persone ammazzate e nessun cambiamento».

Non crede che il vento del cambiamento possa soffiare anche sull'Iran?

«La storia è molto paziente. La cosiddetta primavera araba non è iniziata in Tunisia ma nel 1979 in Iran. Siamo così schiacciati sull'oggi che ci perdiamo la prospettiva. La rivoluzione in Iran è stata alimentata dall'insofferenza per l'interferenza di Stati Uniti e Gran Bretagna negli affari iraniani. Ma l'Iran non è diventato una democrazia. Il regime non si sconfigge con la violenza. Una rivoluzione non garantisce la democrazia, basta vedere quello che sta succedendo in Tunisia e in Egitto. Ma ora gli iraniani sanno che la soluzione dei loro problemi è nelle loro mani. L'Iran è forse la peggiore dittatura del Medio Oriente: non si conosce abbastanza l'estensione delle atrocità compiute dal regime, non si conoscono i dettagli. È la maggioranza silenziosa che permette le ingiustizie. Anche in Occidente dobbiamo diventare cittadini più attivi e muoverci contro le "nostre" ingiustizie. La democrazia non si esporta ma si può esportare un modello di cittadinanza più attiva».

Ritiene efficace la battaglia condotta da donne come Shirin Ebadi contro l'oppressione?

«Ho incontrato Shirin a maggio, ha la statura di un leader mondiale: integra, intelligente, appassionata, impegnata, potrebbe essere l'Obama iraniano, ma non le sarà mai permesso di candidarsi. In Iran la sua avvocatessa, l'attivista Nasrin Sotoudeh, è stata incarcerata a gennaio perché ha osato rappresentare dei prigionieri politici. Ma al di là dei personaggi noti, ci sono tante giovani donne che, in totale anonimato, nei vari ambiti lottano per il cambiamento: scrivono articoli, organizzano proteste, cercano di rendere Internet accessibile creando "proxy" per aggirare le censure del regime. Del resto le donne in Iran sono vittime di una doppia discriminazione:

politica e di genere. Basti pensare che la testimonianza femminile davanti al giudice vale la metà rispetto a quella maschile. O che l'uomo ha diritto di picchiare la donna se non gli obbedisce».